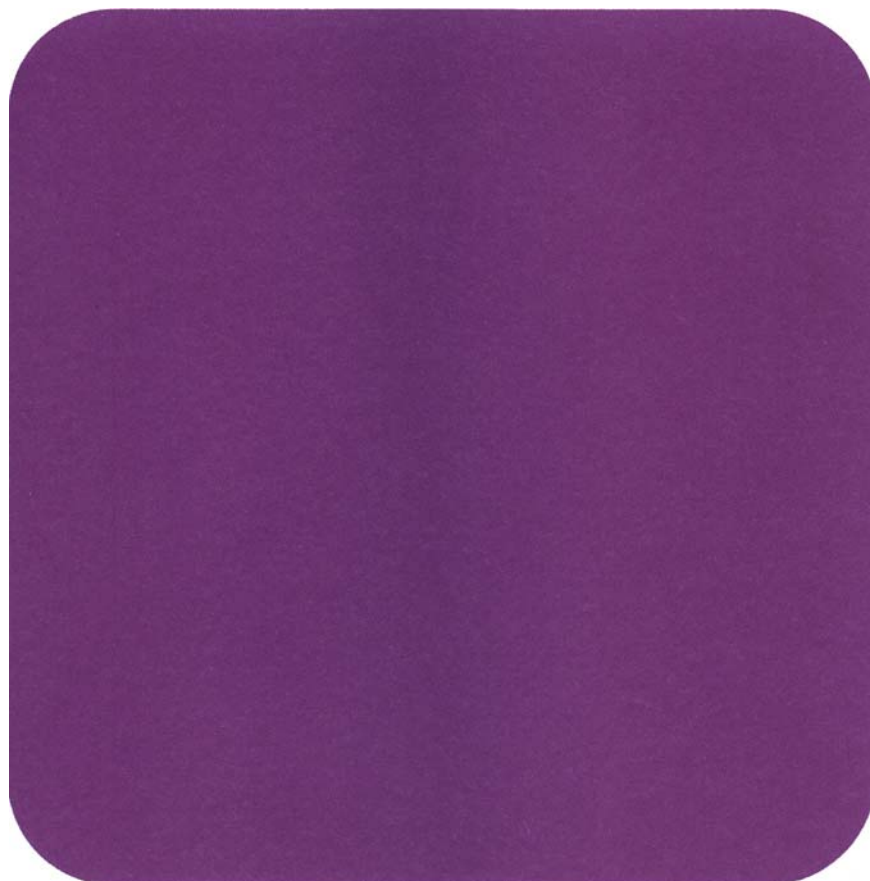


matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

*Là dove un uomo e una donna si amano
e in questo amore accogliendosi si avviano insieme
a far nascere la propria umanità
là traspare il volto di Dio*



Anno XXXV – n. 1 – marzo 2010

matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

Anno XXXV - n. 1 - marzo 2010

SOMMARIO

- 3 Editoriale
5 BEPI E M. ROSA STOCCHIERO, *Pregiera e vita di coppia*
9 Rubrica: "Le parole che hanno segnato la nostra vita",
da "Ecclesiam Suam"

Quaderno n. 22:
11 ANTONIO AUTIERO, *Pensabile una sanatoria per i divorziati?*

27 Autori vari, "Lettera di Natale 2009" - *Il Dio in cui crediamo*
31 FRANCO FRANCESCHETTI, *Dal Festival del Cinema di Venezia:
diversi messaggi*
III copertina, "Chi siamo"

Redazione: Maria Rosa Alberti, M. Cristina Bartolomei, Paolo e Luisa Benciolini, Battista Borsato, Furio Bouquet, Carmine Di Sante, Giovanni Grossi e M. Rosaria Gavina, Maya e Piero Lissoni, Lidia Maggi, Luigi e Bruna Maini, Mauro Pedrazzoli, Giuseppe Ricaldone, Luisa Solero, Maria Rosa e Bepi Stocchiero, Dario Vivian, Malvina Zambolo.

Direttore responsabile: Franco Franceschetti

Rivista trimestrale

ABBONAMENTI PER IL 2010

Ordinario Euro 15, sostenitore Euro 20, estero Euro 18

Un numero Euro 5, doppio Euro 7

Conto corrente postale n. 62411004

intestato a "Matrimonio" - via Selci in Sabina 8 - 00199 Roma

Codice IBAN: IT05P076010320000062411004

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16285 del 20 marzo 1976

Spedizione in abb. post.; art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Bologna

La rivista è curata dal GRUPPO DEL MATRIMONIO (editore e proprietario della testata, con sede in Via Selci in Sabina 8 - 00199 Roma)

www.rivista-matrimonio.org

E-mail: contattaci@rivista-matrimonio.org

Editoriale

*Siamo noi a essere chiamati
a dare una risposta alla vita*

G. DELLEMULLE-AUSENAK ¹

Quando a Rosarno è avvenuta la prima vera e propria rivolta razzista della storia d'Italia (8-10 gennaio) il quarto fascicolo del 2009 di "Matrimonio" era già in tipografia e quindi non abbiamo potuto farvi cenno, ma quanto accaduto ci sembra troppo importante per lasciarlo nel silenzio in cui è stato rapidamente relegato.

"A molti, individui e popoli, può accadere di ritenere, più o meno consapevolmente, che ogni straniero è nemico. Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi come un'infezione latente; si manifesta in atti saltuari e in coordinati, e non sta all'origine di un sistema di pensiero. Ma quando ciò avviene ... al termine della catena sta il Lager"².

Non siamo a questo punto, ma è ai lager che è andato il nostro pensiero vedendo le immagini televisive che mostravano le condizioni di vita dei lavoratori immigrati prima che la rivolta scoppiasse e ci è tornato alla mente l'invito di Primo Levi *"Voi che vivete sicuri / nelle vostre tiepide case / Voi che trovate tornando a sera / il cibo caldo e visi amici / considerate se questo è un uomo / che lavora nel fango / che non conosce pace / che lotta per un pezzo di pane / che muore per un sì, o per un no"*.

Per questo abbiamo voluto aprire questo editoriale con le parole di una poetessa istriana, che ha conosciuto il dolore di trovarsi straniera nella propria terra: è vero, tocca a noi dare una risposta!

In questo senso si muove la riflessione di Antonio Autiero attorno al delicato tema dell'esclusione dei divorziati/risposati dal sacramento dell'eucarestia. È impossibile condensare qui, in una citazione, il contenuto di quello che proponiamo come inserto in questo numero; basti citare la traccia che lo sottende: *Concilio Vaticano II: una lezione da capire (Una visione personalistica della coniugalità; Il primato della coscienza; Soluzioni etiche: il vangelo e l'esperienza umana), Profezia da costruire, un cammino da compiere (L'area teologica; L'area etica; L'area pastorale)*.

La conclusione dell'Autore, che facciamo nostra senza riserve, chiarisce bene il senso di questo scrivere sul tema: *non è pretesa o arroganza, ma un atto di fiducia il voler esercitare parresia (conoscenza esperienziale). È servizio; un servizio ancor più importante in un mondo nel quale spesso si chiudono troppo in fretta e troppo pessimisticamente i conti sull'uomo. Viviamo in un'epoca esposta al rischio di pessimismo antropolo-*

¹ GIANNA DELLEMULLE AUSENAK, Pola 1938-2009.

² PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo*, 1958 Einaudi, Torino.

gico. Anche da questo ci potrà salvare il dono del coraggio e la forza della compassione.

In questo senso il prezioso contributo di Bepi e Maria Rosa Stocchiero (*Preghiera e vita di coppia*), ci sembra rappresentare un esempio di "parresia". Scrivono infatti gli Autori: *come ci si può aiutare nel cammino di fede facendolo confluire nel percorso di crescita dell'unione coniugale? L'armonia coniugale coincide naturalmente con la crescita condivisa della vita di fede? Ci può essere contrasto tra i due obiettivi? La domanda non è peregrina, perché investe due percorsi che dovrebbero sovrapporsi o alimentarsi reciprocamente, ma non è sempre così ... Rifuggiamo dalle affermazioni patinate che riscontriamo spesso su pubblicazioni riguardanti la vita di coppia, nelle quali deliziosi coniugi illustrano la loro relazione fortunata, i progressi del loro amore, l'aiuto che spontaneamente riescono a scambiarsi vicendevolmente, nel felice intento di incoraggiare altre coppie ad avere fiducia nel proprio impegno.*

E così leggiamo la lettera pubblica che un gruppo di sacerdoti del Friuli-Venezia Giulia ha scritto in occasione del Natale (*il Dio in cui crediamo*): *crediamo nel Dio che spinge la Chiesa a uscire dal tempio per vivere in cammino con l'umanità per contribuire a renderla più umana. Crediamo nel Dio che comunica libertà ed esige libertà, che resta sempre il Totalmente Altro, al di là di tutto ciò che il linguaggio umano può raccontare di Lui.*

Inauguriamo con questo numero una nuova rubrica, "*Le parole che hanno segnato la nostra vita*", dedicata alla riscoperta di documenti che hanno avuto un particolare significato nel nostro percorso di vita e ci sembra possano averlo ancora per i lettori, non solo della nostra generazione, ma anche delle successive.

Nella terza di copertina abbiamo creduto opportuno riproporre ai lettori che per la prima volta hanno voluto accordarci fiducia, abbonandosi a Matrimonio, la presentazione del gruppo redazionale, che è presente anche nel sito web www.rivista-matrimonio.org della Rivista.

La Redazione

Preghiera e vita di coppia

*Insegnaci a contare i nostri giorni
e giungeremo alla sapienza del cuore.*
(Salmo 89/12)

Come ci si può aiutare nel cammino di fede facendolo confluire nel percorso di crescita dell'unione coniugale? L'armonia coniugale coincide naturalmente con la crescita condivisa della vita di fede? Ci può essere contrasto tra i due obiettivi?

La domanda non è peregrina, perché investe due percorsi che dovrebbero sovrapporsi o alimentarsi reciprocamente, ma non è sempre così. Allora cerchiamo di capirci qualcosa.

Premettiamo che l'impegno di crescita nella vita di fede non è un discorso facile. Rifuggiamo dalle affermazioni patinate che riscontriamo spesso su pubblicazioni riguardanti la vita di coppia, nelle quali deliziosi coniugi illustrano la loro relazione fortunata, i progressi del loro amore, l'aiuto che spontaneamente riescono a scambiarsi vicendevolmente, nel felice intento di incoraggiare altre coppie ad avere fiducia nel proprio impegno.

Uno sviluppo progressivo della comunione di coppia, attraversato dalle vicissitudini della vita, comporta anche una sana e serena crescita della fede, che i due coniugi alimentano senza forzature, come indispensabile esigenza della vita.

Nel trasmettere qui alcune nostre impressioni, vogliamo distinguere l'angolatura delle due visioni del problema, per meglio coglierne le particolarità. Procederemo perciò con interventi separati.

(Bepi) Vorremmo sottolineare che il percorso di vita spirituale, inteso come cammino di maturazione nella fede, è diverso in ogni persona, e lo è anche nella coppia. Esso non può procedere di pari passo, perché ogni persona conserva la propria originalità. Questa individualità, che si esplicita come diversità e che è al fondamento dell'amore reciproco, non può non manifestarsi tale anche nella vita di fede. Il dialogo nella coppia mette in risalto le diversità di vedere e affrontare le vicende della vita, diversità che costituiscono non un ostacolo, ma un tesoro enorme nello sviluppo del rapporto d'amore. E come il dialogo si sviluppa serenamente, senza forzature, quando ognuno accetta la diversità dell'altro come contributo positivo alla crescita, così la fede di ognuno si manifesta all'altro nella spontaneità.

Abbiamo osservato nella nostra vita di genitori la complessità della trasmissione della fede ai figli. Così l'invito ai figli di partecipare alla preghiera collettiva, non ha senso se non è preceduta, supportata e giustificata da una testimonianza credibile di fede. È come dire, banalmente, che non ha senso mandare in chiesa i figli, quando non si è trasmesso loro la sensazione che si crede veramente.

Prima di tutto allora, la vita. Quale scala di valori diamo alle nostre scelte di vita? Gioie e disgrazie che ci attraversano, come vengono affrontate? Il riferimento alla nostra fede è sincero? La paternità di Dio si manifesta nel nostro atteggiamento? Il perdono da dove proviene? La rinuncia per amore su cosa si fonda? L'aiuto disinteressato è motivato dall'alimento della fiducia che ci proviene da Dio? L'accoglienza, la disponibilità è profondamente radicata? La nostra debolezza, l'incapacità di essere costanti, di mantenere la promessa, di rispettare gli impegni, trova ugualmente spazio di purificazione, di perdono, di fiducia nonostante tutto?

Non è che si voglia affermare che quanto sopra sia prevalente rispetto alla ricerca di manifestazioni religiose comuni, piuttosto che senza quella piattaforma, ogni espressione di preghiera comune risulterebbe poco sincera.

Una ulteriore fonte di riflessione proviene ancora dalla mai sufficientemente meditata frase di Paolo riguardante la diversa fede tra marito e moglie. Dice Paolo: "... perché il marito non credente viene reso santo dalla moglie credente e la moglie non credente viene resa santa dal marito credente; ..." (1 Cor 7,14). Egli si riferisce al vincolo matrimoniale, ugualmente saldo quando i due coniugi non professino la stessa fede, in quanto la santità della fede del coniuge credente rende santo il vincolo matrimoniale anche per l'altro coniuge.

A noi sembra che questa espressione non vada intesa solo al problema della solidità del vincolo, ma dica qualcosa di più. Qui viene figurata una misteriosa relazione tra la diversa fede dei coniugi, un alimento reciproco che produce frutto, una supremazia del volersi bene, dell'amore reciproco, che genera anche la santità reciproca.

Non è questo, infatti, ciò che ci si attende da un matrimonio nel Signore, che attraverso questa profonda relazione di coppia ciascuno pervenga più facilmente alla pienezza dell'unione con Dio?

La conclusione ovvia ci porta a valorizzare sempre più la capacità di amarci reciprocamente, perché è attraverso di noi due che passa la presenza di Dio che ci salva.

Vorremmo aggiungere il valore, nella vita di coppia, della vigilanza reciproca. Che non è il controllo dell'altrui comportamento

con lo scopo spesso fallimentare di correggere eventuali sbandamenti o debolezze. Quante volte è stata male interpretata o peggio applicata la cosiddetta "correzione fraterna", tra credenti e in special modo tra coniugi. La speranza che un rimprovero verbale o un incitamento, o un semplice screzzo ottenga lo scopo di correggere le manchevolezze, portano nella vita di coppia a pesanti pericoli: incomprensioni, sensi di frustrazione, irritazione, quando non inizio di separazione, psicologica, interiore, prima che esplicitamente fisica.

Vigilare perciò è forse un'espressione eccessiva, con connotazioni negative. Va intesa qui nel senso di "prendersi cura", di avere a cuore la vita della persona amata. Vigilare poi evoca la parabola delle vergini sagge, affinché lo sposo presente sia di veicolo, non di ostacolo, all'incontro con lo Sposo futuro.

Vigilanza intesa come silenziosa ed amorevole attenzione perché un aiuto possa pervenire all'altro quando si trova nelle incertezze o nelle difficoltà della vita. In questo senso il vivere fianco a fianco ogni giorno risulta essere un vantaggio enorme, di cui certamente non possono fruire le persone sole, spesso indotte dal rimettersi i problemi nella solitudine a perdere di vista il senso corretto delle vicende della vita.

Come siamo attenti al volgere della salute, ai sintomi di eventuali malanni, ai cambiamenti di umore, agli inusuali scatti di ira o di abbattimento, consentendoci costantemente di funzionare come uno specchio per la verifica del proprio stato, così un aiuto nell'evoluzione della propria vita di fede è non solo necessario, ma doveroso tra due che si vogliono bene.

E questo ancora, indica la profonda autonomia della vita di fede tra i due coniugi, che anziché essere d'ostacolo, può costituire un confronto costante, come un palleggio d'allenamento, per tener viva la propria sensibilità e donarla, in forma autentica, per la crescita della vita di comunione.

(Maria Rosa) Diversamente da quanto detto da Bepi, mi è più facile esprimermi sul nostro vissuto. Un po' pigra quando devo scrivere qualcosa, mando avanti Bepi che ha spontaneità e immediatezza a scrivere velocemente. Mi riservo sempre "un tempo dopo lui" anche per misurare su cosa espormi. Sono qui di fronte a un tema che mi disturba e mi pone in questione.

Con Bepi siamo assieme da 48 anni. Tempo in cui la vita ci ha presentato mille situazioni vissute con approcci diversi. Il nostro matrimonio è nato da desideri d'amore, da voglia di comunione insieme, di capire cosa il Signore volesse da noi, cosa raccontare dei nostri giorni. Il Signore era con noi, davanti a noi. La fiducia posta in Lui dagli anni della nostra giovinezza maturava la nostra vita con gli alti e bassi simili a tante vite di coppie normali.

Molti doni di amore e di grazia abbiamo ricevuto nella libertà e diversità del nostro essere persone. Diversità che sempre hanno caratterizzato i nostri comportamenti e le nostre scelte.

Non sempre siamo d'accordo su noi, i nostri figli, la nostra famiglia. La Parola ci aiuta nella ricerca, nel guardarci dentro anche, soprattutto da parte mia, con l'aspirazione di desiderare, talora, una vita pianificata che certamente poi non saprei accettare.

Parliamo di fede, di vita di fede, tra me e Bepi; ritornando alle origini, mi scrono i ricordi, ora i più intensi e anche i più difficili.

Il nostro stare davanti a Dio esige silenzio, preghiera, interiorità. Situazioni che ciascuno esprime personalmente e su cui ci si confronta non sempre in accordo. Momenti di silenzio che scavano dentro. Rifletto su me, su Bepi, e le diversità affiorano. Sono momenti di stupore nello scoprire la forte fede di Bepi. Sa entrare sempre più in profondità. La sua preghiera stimola la mia e mi conduce a camminare sempre più in là. La preghiera che ci unisce diventa momento d'accoglienza non sempre frequente, ma tale da porci uno di fronte all'altro in verità. Quando ciò accade, allora naturalmente ci prende la fame della Parola di Dio da raccontarci tra noi, quasi una lectio divina. Preferiamo allora la ricerca e la meditazione sui passi della Bibbia, e la preghiera nella Liturgia delle ore. Ciò ci accade meglio nei momenti di vacanza e di riposo. Un'impressione di serena gravità, d'intensa vita interiore: intensa ma senza tensioni. Un filo di luce. Quasi una stella che fa pensare ad una lingua di fuoco che evoca la Pentecoste. Sono doni di grazia che ci uniscono sempre più e danno la forza di camminare ancora, di sostenerci a vicenda.

Ecco allora che, come Bepi scrive, la vita ci conduce a scelte quotidiane dove il "prenderci cura" diventa disponibilità, perdono, attenzione reciproca, accettazione della diversità dell'altro che ci porta a cammini differenti ma convergenti.

Non possiamo dimenticare anche l'importanza del dialogo con i nostri figli. Essi ci hanno sostenuto molto a meditare sulla loro ricerca di fede, al loro esprimere il senso d'unione intensa tra tutti noi, al loro sostenerci a vivere con serenità il dolore per la perdita di nostro figlio e fratello, sempre presente tra noi. È l'esperienza della morte che ha segnato la nostra vita e che, come hanno detto i nostri i figli, ci ha resi tutti più buoni

Maria Rosa e Bepi Stocchiero

Rubrica: Le parole che hanno segnato la nostra vita

Iniziamo con questo numero una nuova rubrica dedicata alla riscoperta di documenti che hanno avuto un particolare significato nel nostro percorso di vita e ci sembra possano averlo ancora per i lettori, non solo della nostra generazione, ma anche delle successive.

Oggi vogliamo ricordare l'enciclica "**Ecclesiam Suam**", indirizzata da Paolo VI, il 6 agosto 1964, non solo ai "*Venerabili Fratelli Patriarchi, Primate, Arcivescovi, Vescovi ... al clero e ai fedeli di tutto il mondo*", ma anche, significativamente "*a tutti gli uomini di buona volontà*". L'invito al dialogo, e l'indicazione delle condizioni perché esso sia tale, ci sembrano quanto mai attuali. Vale la pena richiamare l'attenzione sul fatto che quest'enciclica precede la Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo moderno (più nota come "*Gaudium et spes*") del Concilio Vaticano II, promulgata il 7 dicembre 1965¹.

"Tre sono i pensieri, che vanno agitando l'animo Nostro (9):

1. La Chiesa deve approfondire la coscienza di se stessa (10). Deriva da questa illuminata ed operante coscienza uno spontaneo desiderio (11) ... un bisogno generoso e quasi impaziente di rinnovamento, di emendamento cioè dei difetti, che quella coscienza ... denuncia e rigetta (12).
2. Quale sia ... il dovere odierno della Chiesa di correggere i difetti dei propri membri ... e quale il metodo per giungere con saggezza a tanto rinnovamento, è il secondo pensiero (12).
3. Terzo pensiero ... sorgente dai primi due sopra enunciati, è quello delle relazioni che oggi la Chiesa deve stabilire col mondo che la circonda ed in cui essa vive e lavora (13).

Si presenta cioè il problema ... del dialogo fra la Chiesa ed il mondo moderno ... (15). I rapporti fra la Chiesa ed il mondo possono assumere molti aspetti e diversi fra loro (80).

- teoricamente parlando, la Chiesa potrebbe prefiggersi di ridurre al minimo tali rapporti, cercando di sequestrare se stessa dal commercio della società profana;
- come potrebbe proporsi di rilevare i mali che in essa possono riscontrarsi, ... movendo crociate contro di essi;
- potrebbe invece tanto avvicinarsi alla società profana da cercare di prendervi influsso preponderante o anche di esercitarvi un dominio teocratico; e così via.

¹ I numeri tra parentesi si riferiscono ai paragrafi in cui è suddiviso il testo originale. L'impaginazione è nostra.

Sembra a Noi invece che il rapporto della Chiesa col mondo ... possa meglio raffigurarsi in un dialogo ... Ciò è suggerito:

- dall'abitudine ormai diffusa di così concepire le relazioni fra il sacro e il profano,
- dal dinamismo trasformatore della società moderna,
- dal pluralismo delle sue manifestazioni,
- nonché dalla maturità dell'uomo, sia religioso che non religioso, fatto abile dall'educazione civile a pensare, a parlare, a trattare con dignità di dialogo.

Questa forma di rapporto (81):

- indica un proposito di correttezza, di stima, di simpatia, di bontà da parte di chi lo instaura,
- esclude la condanna aprioristica, la polemica offensiva ed abituale, la vanità d'inutile conversazione,
- non mira ad ottenere la conversione dell'interlocutore, perché rispetta la sua dignità e la sua libertà.

Suoi caratteri sono i seguenti (83):

- La *chiarezza* innanzi tutto; il dialogo suppone ed esige comprensibilità ... e basta questa sua iniziale esigenza per sollecitare la nostra premura ... a rivedere ogni forma del nostro linguaggio: se comprensibile, se popolare, se eletto.
- La *mitezza*: il dialogo non è orgoglioso, non è pungente, non è offensivo. La sua autorità è intrinseca per la verità che espone, per la carità che diffonde, per l'esempio che propone; non è ... imposizione. È pacifico; evita i modi violenti; è paziente; è generoso.
- La *fiducia*, tanto nella virtù della parola propria, quanto nell'attitudine ad accoglierla da parte dell'interlocutore: promuove la confidenza e l'amicizia; intreccia gli spiriti in una mutua adesione ad un Bene, che esclude ogni scopo egoistico.
- La *prudenza pedagogica* infine (84), la quale fa grande conto delle condizioni psicologiche e morali di chi ascolta ... e si studia di conoscere la sensibilità di lui, e di modificare, ragionevolmente, se stesso e le forme della propria presentazione per non essergli ingrato e incomprensibile.

Nel dialogo, così condotto:

- si realizza l'unione della verità con la carità, dell'intelligenza con l'amore (85).
- si scopre come diverse sono le vie che conducono alla luce della fede ... Anche se divergenti, possono diventare complementari, spingendo il nostro ragionamento fuori dei sentieri comuni e obbligandolo ad approfondire le sue ricerche, a rinnovare le sue espressioni. La dialettica di questo esercizio di pensiero e di pazienza ci farà scoprire elementi di verità anche nelle opinioni altrui, ... (86)"

matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

QUADERNO N. 22

Pensabile una sanatoria per i divorziati?

Antonio Autiero

Anno XXXV - n. 1 - marzo 2010

Pensabile una sanatoria per i divorziati? ¹

Premessa

Mettere a tema una riflessione tendente a rispondere alla domanda se e in che modo sia pensabile una sanatoria per i divorziati potrebbe inizialmente dare luogo a un disagio, esprimibile su un duplice piano.

Da una parte si viene sorpresi da una sorta di vaghezza, della formulazione del tema stesso; mi sembrava un tema, in un certo senso, troppo aperto e troppo poco focalizzato, perché parlare di divorziati significa andare a toccare un universo che ha bisogno di essere scandito e misurato con delle qualificazioni del tutto singolari e del tutto appropriate e contestualizzanti. Non esiste "il divorziato", non esiste "una sola categoria di divorziati" e probabilmente la problematicità va scandita sulla falsariga di alcuni aggettivi che avrei ben visto accompagnare il sostantivo "divorziati". Dunque, pensavo: parliamo di divorziati risposati? parliamo di una sanatoria per costoro o invece in generale?

Il secondo motivo del disagio iniziale può essere legato proprio alla parola "sanatoria". Non si può non essere impressionati dal linguaggio per così dire quotidiano rispetto ad una problematica che in un certo senso può apparire piuttosto inerente a situazioni eccezionali. E poi va anche tenuto conto del fatto che *sanatoria* è un termine che ricorre in vocabolari molto diversi tra di loro ed evoca metafore e provvedimenti del tutto differenziati.

Noi parliamo di *sanatoria* nel contesto fiscale, e lì vuol dire una sorta di "condono" per coloro che sono stati furbi rispetto agli altri; pagando meno tasse del dovuto.

Parliamo di *sanatoria* anche in un linguaggio più strettamente giuridico, e lì si va a pensare a qualcosa che si raffigura come un

¹ Testo della relazione rivisto dall'Autore, tenuta dal prof. Antonio Autiero, docente di etica presso l'Università di Muenster, al Convegno di Cefalù: "Chiesa del Concilio dove sei? Riappropriamoci della sua profezia". L'Autore nell'inviarcelo ha volutamente mantenuto il carattere orale e discorsivo. I sottotitoli sono redazionali. Il testo è stato pubblicato da 'Cittadella Editrice' 2009 negli Atti del Convegno.

“perdono” rispetto a situazioni giuridicamente irregolari che si vanno a sanare (il diritto conosce la metafora della *sanatio*, anche della *sanatio in radice*).

E poi c'è anche un terzo vocabolario che fornisce anche l'approccio al termine *sanatoria* ed è il vocabolario *sanitario*. Anche lì si parla di *sanatoria* nel senso di un atto che tende a ri-sanare una situazione anomala, una ferita. Dunque parlando di sanatoria si può intendere il condono, il perdono, la terapia. E dove poniamo il nostro tema di “*una sanatoria per i divorziati*”? Probabilmente non nel vocabolario di tipo fiscale, probabilmente neppure, o non primariamente sotto un determinato aspetto, nel vocabolario di tipo giuridico.

Gradualmente andremo a spostarci, invece, proprio nella terza area dell'uso semantico del termine, afferente appunto al significato di tipo terapeutico. Cioè quando ci poniamo la domanda del destino di donne ed uomini che si trovano nella condizione particolare come quella dello stato di divorziato e magari di chi è già risposato, parliamo di qualcosa che sarebbe meglio non esistesse, perché comunque rimanda a una situazione di ferita. Ma per il fatto che queste ferite ci sono, di queste lacerazioni soffrono uomini e donne nella loro esistenza concreta, è giusto parlare di questo tema.

A maggiore ragione è giusto parlarne in un contesto come questo, di un convegno che mette a tema la chiesa del Concilio e va a domandare, non soltanto il luogo che essa abita (“*dove sei?*”), ma, anche le profezie di cui si è fatta carico e dovrebbe ancora farsi carico. E allora il disagio iniziale va messo da parte e la fatica del pensare diventa ineludibile.

I. Concilio Vaticano II: la lezione da capire

Entrerei nel tema con una citazione: “*Sebbene io sia una persona piuttosto prudente e timorosa, da vescovo mi è stato spesso chiesto coraggio: nell'incontro con i terroristi delle Brigate Rosse, nella vicinanza alla gioventù, nel dialogo con i sacerdoti e le collaboratrici, nella Congregazione per la Dottrina della Fede, in cui per dieci anni ho dialogato in tutta libertà con il cardinale Ratzinger. E anche nella preparazione all'elezione dell'ultimo Papa: in tale occasione abbiamo discusso apertamente tra cardinali i problemi che lo attendevano, ai quali avrebbe dovuto dare nuove risposte. Fra questi, a mio avviso, figuravano il rapporto con la sessualità e la comunione per divorziati e risposati*”.²

² C. M. MARTINI - G. SPORSCHILL, *Conversazioni notturne a Gerusalemme: sul rischio della fede*, Mondadori, Milano 2008, 42.

Dunque, noi ci poniamo una domanda del tutto legittima, del tutto centrale, una domanda che era stata presente nella agenda della politica intra-ecclesiale, in un momento gravitazionalmente importante, come quello della vigilia dell'elezione del nuovo pontefice.

La domanda che noi ci poniamo se la pongono Vescovi, Cardinali, i quali si augurano che la stessa se la ponga lo stesso pontefice, anzi che egli ad essa dia risposte nuove, dettate appunto dalla forza della profezia scaturita dal Concilio, e che vive sullo scenario dell'evento conciliare e della dinamica di un processo di rinnovamento che si è soliti definire *giovanneo-conciliare*. Ma chiediamoci: si può parlare di una profezia del Concilio riguardo al tema del matrimonio da cui trarre, poi, degli aspetti importanti per la problematica dei divorziati e dei risposati?

Per dare una risposta a questa domanda faccio tre passaggi gradualmente, legati tra di loro, evidentemente.

1. Una visione personalistica della coniugalità

Che cosa ha comportato il Concilio dal punto di vista dell'evoluzione, di carattere dottrinale, per quanto riguarda il tema del matrimonio? Risponderei dicendo in modo sommario che il Concilio ha innanzitutto scritto una nuova carta di *antropologia della coniugalità*.

Le carte, si sa, non intendono coprire tutto l'arco dei problemi affrontati. Soprattutto se si tratta di una *magna carta* si deve riconoscere che essa intende dare il tono di fondo con cui poi andare a scandire nel particolare il resto delle articolazioni tematiche. Il Concilio Vaticano II a riguardo del tema del matrimonio, in particolare nella costituzione *Gaudium et spes*, (il rimando è sostanzialmente al n. 48) ridisegna la mappa dell'antropologia della coniugalità.

Qui il Concilio adopera questi concetti: l'intima comunità di vita e di amore coniugale: per definire il matrimonio. Ulteriormente è che questa comunità fonda ed è fondata da una alleanza tra i coniugi, vale a dire che essa è affidata alla realtà di un irrevocabile consenso personale. Dunque, un intreccio tra *comunità, alleanza, consenso*, che, nella scansione concreta del vissuto esistenziale dei coniugi dà luogo a una mutua donazione tra le persone.

A che cosa ha voluto reagire il Concilio con questo orientamento a forte marcatura antropologica della coniugalità? Sicuramente ha voluto reagire a quella visione *giuridico-canonica, fissista* del matrimonio che metteva al centro di ogni considerazione l'idea del matrimonio come contratto. Il Concilio opera una chiara trasformazione di paradigma, evidentemente raccogliendo il portato del-

la riflessione teologica degli anni ad esso immediatamente precedenti; questa trasformazione di paradigma la possiamo enunciare nel passaggio da una idea di matrimonio come contratto a una idea di matrimonio come alleanza.

Il contratto dice referenza immediata allo scenario giuridico; l'alleanza parla il linguaggio, usa la grammatica, si serve della sintassi di una visione di tipo personalistico, marcato da una svolta sostanziale verso la persona, il suo vissuto, le sue capacità di relazioni. Non avremmo potuto avere questo passaggio da contratto a patto di alleanza se non sulla scia di quello che, alcuni anni precedenti il Concilio, sia nella filosofia che nella teologia viene definita la svolta personalistica.

Ora si pone il problema se, a fronte a questo annuncio emblematico, a questa profezia del cambiamento del paradigma, da contratto a patto, di fatto, poi, il Concilio, nei numeri successivi al 48 della *Gaudium et spes*, abbia mantenuto un giusto equilibrio e abbia portato avanti in fedeltà a questa scelta verso il paradigma dell'alleanza anche le asserzioni che esso ha fatto rispetto ai temi connessi con la realtà dell'intima comunità di vita e di amore e cioè del matrimonio, come sono i temi della indissolubilità, i temi del mutuo amore reciproco tra gli sposi, i temi della procreazione responsabile, ecc.

E ancora: dal momento che il Concilio è un processo messo in atto e non un evento chiuso, nello spazio di qualche stagione, c'è da domandarsi se il Concilio come processo sia stato in grado di mettere realmente in circuito, anche nella legislazione canonica post-conciliare, questa trasformazione di paradigma e di spostamento dall'idea di contratto a quella di patto.

Alcuni cultori delle discipline giuridico-canoniche sono molto attenti a far comprendere come in realtà, nonostante questa affermazione di principio di una antropologia della coniugalità, di fatto poi nella disciplina canonica della chiesa post-conciliare, ma forse già nella stessa *Gaudium et spes*, la parte normativa della dottrina del matrimonio non sia stata sviluppata in tutta sintonia con questo mutato paradigma. Il canonista dell'università di Bologna, Andrea Zanotti, in un libro molto recente sul tema del matrimonio canonico nell'età della tecnica, opportunamente fa notare che: *"Tuttavia, pur aprendo il sistema matrimoniale ad una concezione dove le motivazioni soggettive acquistano via via più rilevanza, nell'ordinamento canonico mai viene meno l'idea e la realtà per la quale il matrimonio è, e rimane una istituzione garantita e protetta nella sfera di diritto pubblico della Chiesa"*³.

³ A. ZANOTTI, *Il matrimonio canonico nell'età della tecnica*, G. Giappichelli Editore, Torino 2007, 73.

In altre parole, forse meno tecniche ma non meno idonee per l'avvicinamento al nostro tema, si può dire, in effetti che un primo bilancio da trarre dal rimando alla linea di mutamento del paradigma sopra descritto, mette in evidenza che nella legislazione canonica post-conciliare confluita poi anche nel codice di diritto canonico del 1983, che sostituisce quello del 1917, è rimasta questa specie di concentrazione, di magma giuridico-normativo predominante rispetto all'idea di una comunità di vita e di amore, fondata sull'alleanza e sul concetto che mette in circuito quella mutua donazione dei coniugi tra di loro. Tutto questo nell'impianto istituzionale, normativo, giuridico-canonico è rimasto in un certo senso ancora fermo e attestato sul linguaggio e sulle categorie precedenti il Concilio.

Ecco perché, sebbene da una parte c'è la lectio conciliare che ci parla di una antropologia della coniugalità, dall'altra parte c'è una lectio giuridica che molto vive anche nella predicazione magisteriale che parla ancora il linguaggio pre-conciliare di un matrimonio come istituzione nella quale anche la prerogativa di indissolubilità resta per così dire peculiare e comprensibile in termini giuridici.

Potremmo dire che, sebbene nel riconoscimento di una chiara profezia conciliare, non può del tutto essere eliminata in noi la consapevolezza di una sorta di delusione, per un mancato cammino a questo riguardo. Di questa delusione del mancato cammino, se volete di questa costrizione all'indietro del passo profetico del Concilio Vaticano II a questo riguardo si sono fatto e ancora oggi si fanno carico teologi sensibili, sia nella loro fedeltà alla chiesa che nella loro responsabilità per il travaglio di esistenza di molti credenti. In un libro uscito alla fine degli anni ottanta, dunque a qualche decennio di distanza dopo il Concilio Vaticano II, il teologo morale Bernard Häring, poneva una domanda molto seria, contenuta già nel titolo. Egli si chiedeva: "*Una strada senza uscita*"? E formulava l'auspicio di "*una pastorale nuova a favore dei divorziati risposati*".⁴

Nonostante reazioni di segno negativo,⁵ l'eco di questo libro, piccolo nelle dimensioni, ma chiaro e forte nel messaggio, non fu

⁴ B. HÄRING, *Pastorale dei divorziati. Una strada senza uscita?* EDB, Bologna 1990. Edizione originale tedesca: *Ausweglos? Zur Pastoral bei Scheidung und Wiederverheiratung. Ein Plädoyer*, Herder, Freiburg 1989.

⁵ A titolo esemplificativo rimandiamo a WILLIAM E. MAY, *Le opinioni di P. Bernhard Häring CSSR sulla pastorale dei divorziati risposati*, in: "L'Osservatore" 6 marzo 1991, pag. 2, dove il libro viene definito "fuorviante e pericoloso, dal momento che sostiene posizioni incompatibili con la verità cattolica".

certo debole. La questione dell'indissolubilità del vincolo matrimoniale viene qui affrontata in stretto rapporto con la qualità umanamente riuscita dell'unione coniugale.

Questa idea che si trova nella visione conciliare, Häring la faceva risalire già a Sant'Alfonso Maria de Liguori, il quale, ridefinendo il tema dei fini e delle funzioni del matrimonio, non come fece poi il codice di diritto canonico del 1917, riconosceva come primo il fine del mutuo amore (mutua donazione nella comunità di vita e di amore, dirà il Concilio Vaticano II) e come secondo il fine del patto indissolubile. Va notato che qui 'secondo' non dice anzitutto un ordine numericamente gerarchizzato, quanto piuttosto sta a indicare la connessione causale dell'uno per l'altro dei fini: la mutua donazione tra i coniugi e la riuscita della loro comunità di vita e di amore generano un vincolo inscindibile. Il carattere di indissolubilità vi innerva, pertanto, di esperienza vissuta e di coniugazione delle esistenze dei coniugi. Questa maniera innovativa di vedere il problema per S. Alfonso era anche una chiara reazione a quelle linee di pensiero che sia nella dottrina, sia nella disciplina giuridico-canonica si ispiravano alla visione agostiniana.

Altri lo hanno fatto con altrettanto vigore, immediatamente dopo di lui o anche nelle tradizioni successive, sfociate poi nel Concilio Vaticano II.⁶ Comune a questi tentativi è uno spostamento graduale ma chiaro verso la convinzione che il primato delle finalità nel matrimonio non compete alla prerogativa di indissolubilità ma a quella di reciproca comunione di vita e di amore dei coniugi. È questa che fonda poi la possibilità e manifesta l'esigenza della indissolubilità. Questa dinamica del rapporto tra esistenza vissuta nell'amore e patto inscindibile nel matrimonio rinvia direttamente per ciò che riguarda la visione sacramentale a quella caratteristica di gratuità che noi chiamiamo appunto la grazia del sacramento. È la grazia del sacramento che dona esistenzialmente la possibilità di costruzione di un vissuto di amore, l'intima comunità di vita e di amore, da cui poi deriva anche la caratteristica di indissolubilità, facendo emergere il primato della grazia, rispetto al dettato giuridico-canonico.

E scriveva Häring, nel citato libretto: *"Ciò che io qui voglio dire è precisamente identico a una affermazione del cardinale Joseph Ratzinger"* e lo cita da un suo studio apparso nel 1972, dove leggiamo: *"Invece di entrare nella casistica della interpretazione della legge e prendere que-*

⁶ Interessante è l'articolazione del pensiero rosminiano a questo riguardo. Rimando a A. AUTIERO, *Amore e coniugalità. Antropologia e teologia del matrimonio in A. Rosmini*, Marietti, Torino 1980 e ID., *Il matrimonio cristiano tra crisi e rinnovamento*, in: "Rivista di teologia morale" 64, 1984, 519-531.

sta o quella posizione, Gesù si rifà a qualcosa che viene prima della legge e della sua interpretazione, cioè risale all'origine, a ciò è e deve essere proprio per l'uomo, agli occhi di Dio. ... Poiché Gesù si rifà a un piano che viene prima della legge, cioè va all'origine, la sua stessa parola non può essere vista direttamente e senza distinzioni come legge; essa non può essere disgiunta dall'ambito della fede e della sequela e può avere senso solo in rapporto alla situazione nuova, inaugurata da Gesù e accettata nella fede".⁷

Dunque, la profezia del Concilio è in una continuità di tradizione con una parte della teologia ad esso precedente, ispira ma non riesce a permeare del tutto una teologia ad esso seguente ma, soprattutto, una canonistica ad esso seguente; essa lascia emergere una sorta di contrapposizione che per noi deve essere sostanzialmente tenuta in considerazione tra ordine giuridico e ordine sacramentale.

2. Il primato della coscienza

Ma il Concilio, attraverso un rimando sostanziale al tema della coscienza della persona, fa anche un'altra opera di interpretazione di questo processo che, come dico, è chiaro ed è oscuro al tempo stesso; è vincolante ma conserva ancora area di dubbi; da una parte mostra di essere del tutto significativo e dall'altra non cessa di essere preoccupante.

Con l'accento sul primato della coscienza (*Gaudium et spes* n. 16), il Concilio individua il luogo originario e genuino per comprendere la vocazione dell'uomo a essere soggetto di moralità e costruttore del bene umano: la coscienza, definita come il sacrario intimo nel quale l'uomo si trova da una parte in solitudine di fronte a Dio e dall'altra parte in solidarietà con tutti gli uomini di buona volontà per trovare la soluzione ai problemi etici del nostro tempo, viene compresa dal Concilio come una ulteriore chiave interpretativa per capire questo rapporto tra legge e grazia, nella cui dialettica si trova anche il matrimonio. Esso, come tante altre esperienze vissute nel tempo, appartiene alla sfera del terrestre, del mondano.

Per questo la parola del Vangelo ci avverte che nella fase terrestre dell'esistenza possiamo avere forme di vita da coniugati o no e tutto ciò è certamente rilevante per la realizzazione della nostra vocazione umana. Ma davanti all'Eterno e dopo questa vita non saremo più né sposati né celibi e nubili, bensì vivremo come veri

⁷ Cf. J. RATZINGER / H. D. WENDLAND, *Theologie der Ehe*, Regensburg 2. Aufl. 1972, 83 f, citato in HÄRING. *Ausweglos?*, 31.

adoratori di Dio in spirito e verità. Dunque ciò di cui parliamo qui appartiene alla nostra fase attuale dell'esistenza, è relativo cioè a quella realtà penultima della vita a cui poi si riferisce in generale l'etica come discorso rivolto all'agire nel tempo.

Durante i lavori del Sinodo dei Vescovi nel 1980, dedicato al tema della famiglia, da cui poi uscì il documento pontificio "*Familiaris consortio*", un intervento del card. Carlo Maria Martini, metteva in evidenza il fatto che i sacramenti, per ciò che riguarda la loro espressione simbolica e cioè le cose con cui essi si manifestano, appartengono alla sfera del penultimo. Essi rimandano alla realtà significata, ma questo avviene nella valorizzazione funzionale della realtà significante, cioè della materia del sacramento. Anche il matrimonio abita la regione del 'qui ed ora', del tempo e della storia.⁸

Questo ha due conseguenze molto importanti.

Da una parte va detto che il matrimonio, anche in quanto sacramento, appartenendo all'ordine del penultimo, deve essere soggetto a verifica, per comprendere se la sua concreta realizzazione sia ancora in condizione di esprimere la ricchezza di segno e simbolo delle realtà ultime. Ci si deve chiedere di volta in volta se la *res*, la cosa che ci sta davanti, cioè l'esistenza d'amore e la comunità di vita dei coniugi siano veramente in grado di rimandarci a quell'universo simbolico a cui esse vogliono rimandarci, cioè all'amore indelebile di Dio per il mondo. Per il fatto di essere realtà penultima deve esserci questa permanente verifica della sua capacità espressiva. Questo significa che non possiamo sfuggire allora alla domanda radicale se in ogni condizione nella quale noi parliamo di sacramento, in ogni unione che noi definiamo matrimonio veramente ci sia la *res* del sacramento. Perché se non ci fosse questa *res* del sacramento il rimando attraverso la via del simbolo sostanziale alla realtà ultima sarebbe tragicamente vanificato. Parla forse dell'unione di Cristo e della sua Chiesa, di Dio con il suo popolo, quella, forma di agglomerazione, sebbene istituzionalmente ratificata, di due persone la cui esistenza non è più comunità di vita e di amore? Si lascerebbe Dio presentare all'umanità nella sua condizione di amante dell'umanità e Gesù nella sua condizione di amante della sua Chiesa attraverso espressioni non soltanto banalmente frustanti ma esistenzialmente svuotate del senso di amore tra i due coniugi?

La questione della *res* che deve fare per così dire da substrato materiale alla dimensione simbolica del sacramento vale anche per

⁸ Rimando alla ricca documentazione relativa al V Sinodo dei Vescovi sulla Famiglia (1980), 43 proposizioni, in "Il Regno, documentazione cattolica", 1981, 386-397.

il matrimonio. E' proprio quando questo matrimonio, nella sua capacità espressiva, ci parla dell'amore indelebile di Gesù per la sua chiesa e di Dio per il suo popolo che esso si carica di indissolubilità. Ma una seconda conseguenza va messa in rapporto logico al carattere per così dire di penultimità dei sacramenti e cioè che la fede e la sua autenticità non possono essere attestate e misurate sulla base delle condizioni reali e nelle situazioni etiche nelle quali ognuno di noi viene a trovarsi. In altre parole la fede non ha necessariamente la sua cartina di tornasole nell'etica.

Tra etica e fede c'è una continuità che sicuramente non va negata, ma l'autenticità della fede non può essere misurata soltanto sul metro della correttezza delle opere.

Sarebbe interessante qui andare a indagare sul rapporto tra fede ed opere, fede ed etica, anche attraverso un confronto di tipo ecumenico, in particolare con teologi e credenti di confessione protestante. In ogni caso però, poiché l'etica appartiene alle realtà penultime, la fede invece ci lega all'*eschaton*, a quello che è l'ultimo di tutto, il debito mantenimento di differenziazione e di distanza tra le due sfere è non solo legittimo, ma anche necessario.

3. Soluzioni etiche: il vangelo e l'esperienza umana

La problematicità con la quale si manifesta e si struttura l'esistenza, direi addirittura la drammaticità con la quale l'esistenza si presenta, rende ancor più preziosa la sottolineatura del Concilio, in un altro passaggio della *Gaudium et spes*, dove si dice che i credenti e gli uomini di buona volontà vanno alla ricerca delle soluzioni etiche ai loro problemi "alla luce del Vangelo e dell'esperienza umana" (GS 46). Sicuramente non si tratta di contrapposizione o di una qualche forma di confusione: per alcuni la fonte è solo il Vangelo, per altri è solo l'esperienza; per alcuni è un Vangelo che impregna l'esperienza, per altri è un'esperienza che, in qualche modo, si allinea al Vangelo.

Lasciamo aperta questa questione del rapporto tra le due fonti e cogliamo il centro del messaggio conciliare che vuole dirci appunto che nel riesaminare questa realtà penultima, che è il fatto etico - e qui per il nostro tema questa realtà penultima che è la riuscita dell'esperienza di comunità intima di vita e di amore che è il matrimonio - dobbiamo sì tenere aperta la nostra attenzione per l'orizzonte di senso che è il Vangelo, ma dobbiamo anche acquisire dall'esperienza storica, concreta, dell'esistenza umana e dalle letture riflessive su di essa l'altra parte di verità.

E quest'altra parte di verità ci parla di un matrimonio che nella drammaticità dell'esperienza vissuta può anche andare incontro al fallimento o ci rende evidente per così dire lo sbaglio iniziale di

aver chiamato matrimonio ciò che sin dall'inizio non lo è mai stato.

Per questo la dottrina giuridico-canonica della chiesa parla di "dichiarazione di nullità" di alcuni matrimoni e cioè li dichiara come non mai esistiti, se essa arriva al convincimento della mancanza sin dall'inizio di condizioni sostanziali che lo dovevano accompagnare e sorreggere.

Ma l'esperienza drammatica dell'esistenza ci dice anche che talvolta un matrimonio, sebbene iniziato con la carica di positiva decisionalità, per tante cose che appartengono alla vicenda di noi pellegrini nella storia, anche nella nostra storia di credenti, può andare incontro al fallimento.

II - Profezia da costruire, cammino da compiere

Avendo posto la domanda ritenuta legittima e avendo misurato tutto il perimetro dello sfondo che questa domanda comporta, quali sono i percorsi di profezia che l'incompiutezza anche della svolta conciliare richiede da noi?

Quali compiti ci attendono per gli anni futuri?

La nostra attenzione può soffermarsi su tre aree da mettere a fuoco, all'interno delle quali maturano compiti e si profilano sfide.

1. L'area teologica

La prima è un'area specificatamente *teologica*. Occorre riporre in circuito il problema del ripensamento dell'assetto teologico-sacramentale intorno al matrimonio e alla indissolubilità. Questa sfida riguarda primariamente coloro che esercitano la professione di teologo. Ma poiché la professione del teologo è una professione a chiara dimensione ecclesiale, esiste una responsabilità di tutta la chiesa rispetto a questo compito di ripensare teologicamente il tema della sacramentalità del matrimonio.

C'è un'interazione importante tra il compito di riflessione sistemica del teologo e quello di riflessione esperienziale di chi vive la situazione matrimoniale e ne comprende il travaglio, i rischi, la bellezza e la fragilità.

I credenti laici, come parte della chiesa, portano con sé questa responsabilità dell'analisi esistenziale che sollecita il teologo e il magistero a indagare sulle motivazioni profonde e le esigenze legate alla vocazione cristiana di fronte al matrimonio.

In realtà non sono pochi quei teologi che si sono fatti carico e ancora se ne fanno, di ascoltare il vissuto della comunità, di curarsi sull'esistenza e le sue forme talvolta drammaticamente con-

torte e di decifrare il messaggio morale che emerge dalla dimensione sacramentale del matrimonio. In uno studio apparso sull'autorevole *Theological Studies*, due teologi morali del dipartimento di teologia del Boston College hanno posto alcuni anni fa il problema della opportunità e della necessità di ripensamento sulla indissolubilità del matrimonio.⁹

La conclusione a cui gli autori giungono, dopo un'analisi del tutto attenta e solida della tradizione dottrinale della chiesa, è che sicuramente va annunciato il Vangelo, la buona novella, della indissolubilità dell'amore proprio perché esso sia in grado di essere simbolo dell'amore di Cristo per la sua Chiesa.

Tuttavia la loro tesi è che "la formulazione di tale esigenza come una norma senza eccezione per tutti i matrimonio sacramentale consumati, non è irrealistica, incoerente, e spietata.

Irrealistica perché i rapporti coniugali stabili non sono mai raggiunti semplicemente in una qualsiasi dichiarazione o evento. Incoerente perché gli elementi biblici e teologici contenuti nell'attuale insegnamento non possono essere confusi insieme. Spietata, perché l'onere addossato ai divorziati risposati è al di là dei requisiti di integrità morale e dei limiti di compassione pastorale".¹⁰

2. L'area etica

Una seconda area di profezia è più tipicamente *etica*. Essa suppone la svolta da una considerazione dell'etica come l'applicazione di norme giuridiche nella sfera dei comportamenti umani, ad una concezione dell'etica che è il disegno architettonico del bene umano. Il ricorso alla metafora dell'architetto sta in stretto rapporto alla visione di un'etica del passato, dove vigeva di più la metafora del geometra che misura i comportamenti.

Alla staticità dell'attitudine del geometra va contrapposta la creatività e la fantasia dell'architetto. L'etica acquista spessore prospettico, disegna il futuro, traccia le strade per poterlo realizzare. Sotto questo profilo essa va intesa come scienza architettonica del bene umano, ispirando un sapere che si fa carico anche di quelle condizioni in cui il bene umano entra in uno stato di sofferenza da redimere.

L'etica diventa allora una terapeutica dell'esistenza, ed è in questo senso può star bene anche il termine "sanatoria" contenuto nel titolo di queste riflessioni, ricorrendo, però al vocabolario del

⁹ KENNETH R. HIMES AND JAMES A. CORIDEN, *The indissolubility of marriage: reasons to reconsider*, in: *Theological Studies*, 65/2004, 453-499.

¹⁰ Ivi, 499.

mondo sanitario, terapeutico.

L'etica come terapeutica dell'esistenza ha anche a che vedere con l'idea di prendersi cura della vita, delle sue ispirazioni profonde e della sua condotta concreta. In questo senso va capito anche l'accostamento operato da Michel Foucault nella sua visione dell'etica come *estetica dell'esistenza*.¹¹

L'etica come terapeutica dell'esistenza produce una concentrazione e una sensibilità di cura del proprio passato e del proprio presente per potere architettonicamente disegnare il proprio futuro. Ora proprio nel caso di unioni matrimoniali non andate a esito positivo c'è bisogno che l'etica si faccia avanti, non con la rigidità del geometra sanzionante, ma con l'amorevolezza del terapeuta che si prende cura delle ferite e dove può le aiuta a rimarginarsi.

La terapeutica dell'esistenza porta a curvarsi sulla fragilità dell'altro; essa consente di guardare l'altro dall'alto verso il basso, non per esprimere superiorità, ma per raggiungere l'altro nella sua fragilità e aiutarlo a rialzarsi. Ed è questa attitudine terapeutica dell'esistenza che muove le chiese alla compassione, al farsi carico del fallimento e liberare risorse per la ricostruzione del tessuto esistenziale e delle esperienze relazionali ferite. L'esempio della chiesa ortodossa deve essere seriamente considerato come luogo di possibile rinnovamento della prassi etica, giuridica, canonica in rapporto ai divorziati e alla loro possibilità di nuove nozze. La legge della *oikonomia* non contraddice le esigenze del rigore morale e del fascino della verità, ma coglie la contestualità dell'esistenza come occasione reale di costruzione del bene possibile.

Ma che cos'è questa *oikonomia*, se non una legge di grazia che ha a che fare con la saggezza pratica di dare forma alla fase terrestre, mondana della vita? Come *logos*-saggezza per gestire la casa (*oikos*), la legge della *oikonomia* aiuta a vivere bene nella dimora del presente, riconoscendo i doni della Vita, aprendosi ai compiti e alle sfide che ci interpellano, ma anche considerando le ferite della storia personale e relazionale, sperando nelle gioie e nella felicità del futuro.¹²

Proprio quelle persone che portano su di sé l'impronta della ferita del loro passato che angustia drammaticamente il loro presente e che tante volte spegne possibile speranze per il futuro, queste persone meritano di essere parte delle nostre comunità di fede ed

¹¹ Archivio Foucault 3: 1978-1985. *Estetica dell'esistenza, etica e politica*, a cura di A. PANDOLFI, trad. it. di S. Loriga, Milano: Feltrinelli, 1998.

¹² Il cap. III del citato libro di B. Häring ha delle pagine molto cariche di densità riguardo al tema della "spiritualità e della prassi della "Oikonomia". Cf anche BASILIO PETRA, *Il matrimonio può morire? Studi sulla pastorale dei divorziati risposati*, Bologna, Dehoniane, 1995.

occupare in esse quei posti particolari, dovuti a chi merita maggiormente cura. Questa non è un'elargizione che le comunità fanno, per concessione o magnanimità.

Questo è il risvolto di una consapevolezza del dovere di fedeltà al messaggio del Vangelo e all'incontro con quel Gesù che di questa terapeutica dell'esistenza è stato testimone e maestro. Nei primi secoli dell'era cristiana si è sviluppato un fecondo motivo che vedeva in Gesù il *Christus medicus*. Per lui la vulnerabilità e la fragilità altrui non erano indifferenti, non scomparivano dal suo orizzonte di attenzione, ma egli come buon terapeuta se ne prendeva in cura.

A questa attitudine terapeutica fa riscontro la cultura della memoria dell'Antico Testamento. "Ascolta Israele, non dimenticare i benefici di Dio, ma ricorda anche la storia delle sofferenze: *memoria passionis*. Rimembra!"¹³ Cosa vuol dire rimembra se non riconsegnare a quelle persone che portano su di sé il marchio della ferita, la possibilità di ri-diventare membra di una comunità? Ricordiamo con loro, ri-passiamo con loro il loro passato, accogliamo insieme con loro la croce del loro presente e ri-consegnamo loro le possibilità di un futuro, ma non come coloro che al massimo vengono mantenuti sulla soglia di ingresso, sul sagrato delle nostre chiese, bensì come coloro che, per la legge della *oikonomia* possono a tutti gli effetti abitare lo spazio caloroso della nostra stessa casa.

Nel 1993 i tre Vescovi della provincia ecclesiastica della Renania superiore, il vescovo di Friburgo, quello di Magonza e quello di Stoccarda, in una lettera pastorale ai fedeli delle loro comunità diocesane, insieme hanno rivolto un messaggio sul problema dell'accompagnamento di persone che vivono in matrimoni andati in frantumo, di quelli che sono divorziati e di quelli che sono divorziati e risposati. Essi dicono: è dottrina della chiesa che il divorzio e il nuovo matrimonio non è equivalente a scomunica, dunque queste persone sono parte della chiesa e noi, attraverso la forza della memoria (dimensione anamnestic della etica cristiana!), dobbiamo riconsegnare a questi nostri fratelli lo spazio dell'appartenenza alla comunità.

È vero, dicono i vescovi, che bisogna guardare anche a tutta la gamma delle possibilità di espressione dell'appartenenza alla chiesa, perché alla chiesa noi apparteniamo non esclusivamente in ragione della partecipazione all'eucarestia, ma in forza del nostro battesimo. In questo c'è una gamma di gradi e forme di apparte-

¹³ Con un respiro più ampio, JOHANN BAPTIST METZ, *Memoria passionis. Ein provozierendes Gedächtnis in pluralistischer Gesellschaft*, Herder Verlag, Freiburg 2006 declina l'idea di memoria con quella di compassione come pensiero centrale della nuova teologia politica.

nenza. Non si tratta di dire "o tutto o niente", c'è da dire piuttosto che ci sono diversi gradini, diverse possibilità.

Certo si tratta anche di capire come, in questa gradualità e gradazione delle possibilità, mettere a tema anche la partecipazione all'eucarestia e quando arriva il momento di grazia di rendere la comunità sensibile all'accoglienza eucaristica.¹⁴

Riflettendo su questa presa di posizione dei tre vescovi qui menzionata, viene spontaneo il tentativo che capovolge in qualche modo la prospettiva. È vero che c'è una legge di gradualità di appartenenza alla chiesa da parte di queste persone, il cui matrimonio reca il segno delle ferite.

Ma va riconosciuto che c'è una legge di gradualità anche per le comunità, nella loro capacità di comprendere il problema dei soggetti vulnerabili e di accoglierli. In fondo il problema è sì dei divorziati risposati ma è anche un problema di comunità che non hanno ancora la maturità di accogliere *in toto* anche persone in situazioni di fragilità.

3. L'area pastorale

E la terza area di profezia è legata ancora alla parola autorevole del Cardinale Martini. Nel citato libro leggiamo: *"Proprio perché sono timoroso, nel dubbio dico anche a me stesso: coraggio! Abramo era un uomo coraggioso. Quando fu chiamato da Dio, lo conosceva appena. Partì per andare lontano e lasciò la sua patria, i suoi amici e la casa dei suoi genitori. Dio lo inviò nell'incertezza e Abramo partì. Ebbe il coraggio di decidere. Così diventò la benedizione di molti. Ancora oggi, la sinagoga, la chiesa e la moschea vivono della sua audacia. Abramo è il padre di tutti gli uomini che credono e hanno fiducia, audacia, coraggio. Insieme ad Abramo dico ai miei amici: coraggio! E ne auguro di più a tutti noi nella chiesa"*.¹⁵

Pertanto la terza area della profezia è di carattere più *pastorale*, ma di quella stessa pastoralità di cui è connotato tutto il Concilio Vaticano II, pastoralità che ha la medesima dignità e spessore dell'impianto dottrinale. Qui si tratta di mettere in circuito le risorse del coraggio altrimenti assopito. Questa forma di risorsa di coraggio da mobilitare, il coraggio assopito, ha a che fare con quella attitudine, che l'epistolario definisce *"parresia"*.

Ed è ancora una volta il già citato filosofo Michel Foucault che,

¹⁴ Bischöfe der Oberrheinischen Kirchenprovinz (Ed.), *Gemeinsames Hirtenschreiben der Bischöfe der Oberrheinischen Kirchenprovinz zur Pastoral mit Geschiedenen und Wiederverheirateten Geschiedenen*. In: *Kirchliches Amtsblatt*, Rottenburg-Stuttgart, 42 (1993).

¹⁵ P. 42.

sebbene lontano dal mondo ecclesiale istituzionale parla di *parresia*, in una sua serie di lezioni tenute nel 1983 all'università di Berkeley.¹⁶ Egli sosteneva che va distinta *episteme* da *parresia*, cioè la conoscenza logica dalla conoscenza esperienziale. Questo tipo di conoscenza fa vedere dove l'io individuale e collettivo è un soggetto che porta le tracce della *crux vitae*, della croce dell'esistenza. Soltanto per chi apprende per vie di *parresia* (che poi Paolo intende come coraggio e audacia) conosce di più.

Nel mese di giugno del 2008, nel corso di esercizi spirituali al clero, il Cardinale Martini diceva: "Vorrei che ci fosse più 'parresia', più parlar chiaro con audacia anche nella chiesa. Certo, sono consapevole che alcuni preti, vescovi, cardinali, si tengono lontano da questa caratteristica del parlar chiaro e cadono così in un peccato capitale che è la mancanza di chiarezza, la mancanza di 'parresia'; probabilmente lo fanno per debolezza, probabilmente lo fanno perché questa non è la via delle carriere, però di fatto pongono sofferenza sul volto della chiesa per il loro evitare di parlar chiaro".¹⁷

Chi non sa parlare una lingua ascolta quando parlano gli altri, ma ha la responsabilità di andare alla scuola di lingue; chi non sa parlare chiaro lasci parlar chiaro gli altri e magari imparerà dove c'è chiarezza possibile e dove invece anche il dubbio può essere una via sopportabile per dire quella parte di verità che nella sfera del penultimo in cui si colloca l'etica è ancora possibile.

Non è pretesa o arroganza, ma un atto di fiducia il voler esercitare *parresia*. È servizio; un servizio ancor più importante in un mondo nel quale spesso si chiudono troppo in fretta e troppo pessimisticamente i conti sull'uomo. Viviamo in un'epoca esposta al rischio di pessimismo antropologico. Anche da questo ci potrà salvare il dono del coraggio e la forza della compassione.

Antonio Autiero

¹⁶ FOUCAULT, MICHEL: *Diskurs und Wahrheit*. Berkeley-Vorlesungen 1983. A cura di Joseph Pearson. Merve, Berlin: 1996.

¹⁷ Intervista in: *Dolomiten*, 5 giugno 2008.

Il Dio in cui crediamo

Introduzione

Come negli anni scorsi, nell'occasione del Natale, avvertiamo l'esigenza di comunicare alle persone disposte a leggerli e a dialogare con noi, alcuni spunti di riflessione che emergono dalla nostra vita, dall'incontro con la storia di tante persone, dal riferimento al mistero di Dio, alla persona di Gesù di Nazaret; dall'appartenenza alla Chiesa.

Vorremmo parlare proprio di Dio e di Gesù di Nazaret, con la premessa consapevole che lo facciamo come uomini e come preti limitati, dentro un determinato contesto culturale, teologico, linguistico contingente, non certo esauriente e definitivo, come mai può essere un discorso su Dio.

Ci sentiamo in cammino, in ricerca. Sentiamo questa urgenza nella profondità del nostro essere; la fede è una costante della nostra vita e mette insieme intuizioni, interrogativi, dubbi, ricerca, dono, confidenza, affidamento, preghiera, conforto, responsabilità, incarnazione nei drammi e nelle speranze della storia. E sempre ancora ricerca del Dio ancora "nascosto", di Gesù di Nazaret incontrato e sempre di nuovo da incontrare.

Le esperienze della storia ci insegnano che il nome di Dio può essere invocato e utilizzato in situazioni e con finalità che negano il Dio rivelatosi nella Bibbia, in Gesù di Nazaret, nelle persone, nei segni dei tempi, se anche carnefici organizzati e crudeli, come i nazisti, se ne facevano scudo. Sentiamo attenzione e disponibilità al dialogo con le donne e gli uomini che si riferiscono alla Presenza reale e misteriosa di Dio, chiamandolo con altri nomi, ispirandosi a testi sacri diversi.

Ed egualmente nei confronti di donne e di uomini che si dichiarano atei, non credenti e dei quali condividiamo la ricerca sincera della verità e verso i quali sempre e comunque nutriamo rispetto, convinti che essere e diventare atei e credenti seri chiede sincerità interiore, onestà e impegno.

Ricordiamo che i primi cristiani erano considerati atei, cioè senza Dio, perché proprio in nome della loro fede si rifiutavano di divinizzare l'imperatore e la struttura dell'impero: in un mondo di ricchezza e privilegi di pochi e di povertà di molti, vivevano la condivisione dei

beni; in un mondo di padroni e di schiavi vivevano l'uguaglianza e la fraternità; in un mondo in cui l'esercito era struttura portante si rifiutavano di impugnare le armi e in nome del Vangelo della non violenza preferivano essere uccisi piuttosto che uccidere.

Il dio in cui non crediamo

Non crediamo in un Dio lontano, giudice freddo delle debolezze umane, indifferente ai drammi e alle speranze della storia.

Non crediamo in un Dio che giustifica l'esaltazione della proprietà privata, del capitalismo, dell'accumulo del denaro e dei beni.

Non crediamo in un Dio che suggerisce, alimenta e conferma l'inimicizia fra persone e popoli; che quindi legittima la costruzione e la vendita delle armi, le guerre, le ronde, il reato di immigrazione irregolare, i vigili urbani armati, il potere salvifico delle telecamere.

Non crediamo in un Dio onnipotente quando con questo concetto si vuole intendere il più potente dei potenti di questo mondo; che si trova alla sommità delle gerarchie e dell'autoritarismo, che esige onori e privilegi e così conferma autoritarismi, onori e privilegi, da parte delle autorità, della società, della politica, delle diverse religioni, della Chiesa.

Non crediamo in un Dio che umilia, che castiga, che alimenta i ricatti e i sensi di colpa delle persone.

Non crediamo in un Dio che si incontra solo o di preferenza nelle Chiese, nelle verità dogmatiche, nei simboli religiosi.

Non crediamo nel Dio delle grandi occasioni religiose, come il Natale, quando sono concepite come ingrediente del materialismo, del consumismo, della superficialità, di una religione che non coinvolge nella storia.

Non crediamo in un Dio bianco, occidentale, friulano - giuliano, neppure "cristiano" quando la sua presenza è pretesa per fondare e legittimare le discriminazioni; la xenofobia, il razzismo; per alimentare paure e sospetti; chiusure etniche, localistiche, identitarie; il culto di quella tradizione che trasforma la libertà evangelica in ossequio al conformismo.

Non crediamo in un Dio che giustifica la presunzione di superiorità e i giudizi moralistici nei confronti delle persone che più fanno fatica a vivere, di coloro che si trovano in condizioni esistenziali, familiari, sessuali "diverse" rispetto alla presunta normalità.

Non crediamo in un Dio maschilista che supporta nella società e anche nella Chiesa sottomissione, strumentalità, volgarità, violenze nei confronti delle donne.

Non crediamo in un Dio utilizzato per confermare il potere della società, del mondo, della Chiesa attuali.

Il Dio in cui crediamo

Crediamo nel Dio che ascolta le grida, i gemiti, i silenzi delle persone e dei popoli impoveriti, colpiti, oppressi, sfruttati, crocifissi; che prende a cuore la loro condizione, si fa presente come il Dio della liberazione e della vita; incoraggia, sostiene e accompagna le esigenze di dignità, di giustizia, di uguaglianza.

Crediamo nel Dio della creazione, che ha fatto ogni cosa per l'armonia e il bene, che ha affidato il creato all'uomo affinché custodisca con diligenza l'ambiente e non dimentichi mai che i beni della terra sono destinati alla vita di tutti. Crediamo in un Dio con il quale si può dialogare, ma anche protestare, chiedendogli il perché di tante morti, sofferenze, ingiustizie ...

Crediamo nel Dio in tanti e diversi modi invocato nelle diverse parti del Pianeta, al quale tanti chiedono la forza di vivere in condizioni spesso drammatiche e di amare anche quando non ci si sente amati.

Crediamo nel Dio dei profeti che denunciano l'ipocrisia e la falsità di un culto religioso non solo staccato dalla vita, ma copertura dell'ingiustizia e della violenza; che sollecitano continuamente a prendersi cura dei poveri, degli orfani, delle vedove, degli stranieri.

Crediamo nel Dio della giustizia, della condivisione, della fraternità.

Crediamo nel Dio che si è rivelato nell'Uomo, in Gesù di Nazaret fragile e impotente nel mondo, dalla nascita nella grotta degli animali a Betlemme fino all'uccisione sul legno della croce: crocifisso, vittima fra le vittime; vivente oltre la morte, compagno quotidiano di viaggio nella nostra vita.

Crediamo nel Dio che in Gesù di Nazaret conforta, sostiene, purifica l'amicizia e l'amore; la semplicità di cuore, di sguardi e di gesti; la sobrietà, la convivialità festosa fra le differenze. Crediamo nel Dio che in Gesù ci chiama continuamente a convertire la mente e il cuore, sempre infondendo fiducia, incoraggiamento e pace ...

Crediamo nel Dio di Gesù presente con il suo santo Spirito nelle case e nelle fabbriche, nelle scuole e negli ospedali, nelle carceri e nelle comunità di accoglienza: per chi soffre nel corpo e nella psiche, per chi dipende da sostanze e situazioni, per chi è straniero.

Crediamo nel Dio presente nelle lacrime, nei silenzi, nei gemiti, nelle grida di sofferenza; nei sorrisi e nelle manifestazioni di gioia; presente in chi è affamato, assetato, nudo, ammalato, carcerato, forestiero; nelle parole e nei gesti di concreta prossimità e solidarietà.

Nel Dio presente nelle resistenze, nelle lotte delle comunità e dei popoli per la giustizia, la verità, la pace; nel Dio presente nel creato e nella contemplazione delle sue manifestazioni.

Crediamo nel Dio che in Gesù si manifesta come il Dio totalmente umano: padre, madre, fratello e sorella, amico di noi donne e uomini in cammino nella storia.

Nel Dio della misericordia e dell'accoglienza di ogni persona di qualsiasi provenienza e appartenenza, di qualsiasi condizione.

Crediamo nel Dio che ci chiede responsabilità, fedeltà, coerenza.

Crediamo nel Dio che nelle parole e nei gesti di Gesù indica la strada a una Chiesa guidata dallo Spirito, capace di condividere i beni; di ascoltare, di prendere a cuore le sofferenze e le fatiche dell'umanità.

Nel Dio che spinge la Chiesa a uscire dal tempio per vivere in cammino con l'umanità per contribuire a renderla più umana.

Crediamo nel Dio che comunica libertà ed esige libertà, che resta sempre il Totalmente Altro, al di là di tutto ciò che il linguaggio umano può raccontare di Lui, anche di quanto noi stessi affermiamo in questa lettera; che garantisce laicità perché chiede fiducia, confidenza, affidamento, dialogo e confronto.

Crediamo nel Dio presente nel nostro vivere, amare, dedicarci, impegnarci, soffrire, e quando sarà il momento, morire nel modo più umano possibile.

Nel Dio che ci accoglierà nel suo Mistero dopo averci accompagnati nella quotidianità della nostra vita nella storia.

*Pierluigi Di Piazza, Franco Saccavini, Mario Vatta,
Alberto De Nadai, Andrea Bellavite, Giacomo Tolot,
Piergiorgio Rigolo, Luigi Fontanot e Albino Bizzotto*

L'amicizia, l'amore, la coppia, la famiglia, la maternità, i giovani e la guerra

Lebanon

Sono stato a vedere "Lebanon", il film che ha vinto il Leone d'oro: pur essendo preparato a immagini violente, dopo un'ora e mezza senza pause, ne sono uscito abbattuto e frastornato perché Samuel Maotz, il regista israeliano al suo primo film, ci fa calare all'interno di un carro armato e ci fa vivere il travaglio fisico ed interiore dei quattro giovani ebrei di Tsahal, che vanno incontro al nemico invisibile, con la paura di morire e di uccidere innocenti, donne e bambini, diffidando di essere telecomandati da superiori irresponsabili, ridotti così a pedine di un gioco sporco. Non vengono date le ragioni dell'aggressione israeliana.

L'azione si svolge nella prima guerra tra Israele e il Libano nel 1982: l'autore vi partecipò da ventenne e ne rimase segnato tanto che solo dopo 25 anni è riuscito a scriverne la sceneggiatura e lo ha fatto, non solo per interrompere la rimozione di ricordi lancinanti (l'odore acre della carne carbonizzata), ma soprattutto per fare un film realistico, *capace di parlare al cuore e non alla testa delle persone*, affinché il racconto *possa aprire la mente*, suscitando il rifiuto della guerra senza esclusioni e motivazioni ideologico-politiche.

Per raggiungere questo scopo, ci fa rivivere la "missione" che i quattro giovani sono costretti a compiere sempre chiusi nel blindato che porta inciso il motto "L'uomo è d'acciaio e il carro armato solo ferraglia", in cui soffrono di claustrofobia, di sete, di nausea per il fetore, per il sudore, per la sporcizia. Orinano in cassette metalliche, perché lo stimolo diviene sempre più frequente, e non possono uscire.

Il comandante giunge dall'esterno, si cala dallo sportellone e impartisce ordini circa l'ispezione di una cittadina semidemolita dai bombardamenti, impone loro di caricare un prigioniero siriano e di incatenarlo (al quale descrive il "trattamento crudele" che gli verrà poi praticato). Inoltre, constatato il loro livello di abbruttimento, ordina pure di pulire l'interno e di lavarsi, ma in quelle condizioni tutto ciò non è possibile.

L'operazione prosegue con sbandamenti di tracciato e danni al motore: l'esterno è visto solo attraverso i mirini telescopici, che ci rivelano gli occhi dilatati e angosciati degli occupanti.

Le poche brevi inquadrature esterne aprono squarci drammatici e desolanti: una donna, che in vestaglia cerca la sua bambina, viene buttata su un mucchio di stracci, da cui scappa seminuda, e poi tra carcasse di animali morenti emergono corpi straziati senza sepoltura.

Credo che questo film, prima di essere visionato, avrebbe bisogno di una introduzione per preparare l'impatto emotivo e per dare le motivazioni offerte da Samuel Moatz quando ha ricevuto il premio: "Dedico il film e il Leone d'oro a tutti coloro che, andati in guerra, tornano e riprendono una vita apparentemente normale, perché in realtà il dolore per ciò che hanno fatto e visto non li abbandonerà più". Cioè lui lancia un grande messaggio pacifista.

Baaria

Il film di Tornatore non ha deluso le attese, perché offre un affresco corale di settant'anni di storia siciliana attraverso le vicende familiari e politiche di tre generazioni, cioè di Mannina e Peppino Terranova, dei loro padri e dei loro figli, coinvolti in passioni pubbliche e private, disillusioni ed utopie.

Contenere gli eventi di 70 anni in un film di due ore e mezza è stata comunque impresa ardua: bisogna riconoscere a Tornatore le doti di narratore capace di creare atmosfere e immagini incisive attraverso la ricostruzione fedele in Tunisia dell'originaria Baaria (nome fenicio di Bagheria che significa "porta del vento"), ma non si possono tacere le debolezze di questo autore, generoso e appassionato della sua terra, tanto che la mette in mostra, forse pensando al pubblico di Oltralpe ed Oltreoceano. Così oltre ai paesaggi ci fa vedere palazzo Butera, villa Cattolica, che ospita la collezione di Renato Guttuso, ivi sepolto per sua volontà, villa Palagonia, detta "villa dei mostri" per le sculture degli animali fantastici, gnomi, ecc. lungo le mura di cinta, villa Valguarnera, nella quale è vissuta adolescente Dacia Maraini e che le ispirò due suoi romanzi ("Bagheria" e "La lunga vita di Marianna Uccria"), che non sono essenziali alla narrazione filmica.

Il film "kolossal" avrebbe potuto così essere sfronato anche di altre citazioni care a Tornatore, come quella del cinema muto con voce parlante e accompagnamento al pianoforte. Contenuto in due ore il racconto sarebbe stato ben accetto, grazie al livello della recitazione non solo dei protagonisti ma degli attori comprimari: la Sastri, Salemme, Placido, Lo Cascio, Fiorello ed altri attori siciliani, che compaiono come "cammei" per rendere più incisivo il percorso dei vari avvenimenti significativi per la Sicilia.

Comunque Tornatore, anche se ridondante, ha lasciato un documento che fa memoria di eventi storici senza calcare la mano sulla violenza tipica del carattere siciliano e lasciando in ombra i riferimenti alla mafia. Tutta l'azione, nell'avvicendamento del fascismo, della democrazia e del comunismo, in cui il protagonista è impegnato, si svolge nella piazza principale, luogo deputato per i comizi dei partiti, le manifestazioni sociali, i funerali, ecc.

Tornatore non fa politica, ma ce la fa conoscere nei piccoli gesti quotidiani (il ricorso all'INPS per gli assegni familiari, ecc.). Da tutto il film, che ha pagine molto belle nella loro semplicità (la sepoltura del primo figlio nato morto in una piccola cassetta fatta dal padre stesso), emerge

un quadro positivo della famiglia, costante punto di riferimento: Peppino, impegnato nel partito, mantiene un forte rapporto con la moglie, dalla quale aspetta il sesto figlio. Pubblico e privato si fondono, sorretti dalla incalzante musica di Ennio Moricone e dall'ottima resa della coppia protagonista (Francesco Scianna e la bella Margareth Made).

È un film che comunque vale la pena di essere visto, tanto più ora che si accentua la contrapposizione fra Nord e Sud, e ciò che trapela da Peppino stesso che disilluso esclama: "Noi Terranova vogliamo abbracciare il mondo intero, ma abbiamo le braccia troppo corte".

Lo spazio bianco

Il bel film di Francesca Comencini, tratto dall'omonimo romanzo di Valeria Perrella e interpretato con intensità da Margherita Buy, bravissima, è la storia dell'imprevista maternità di Maria quarantenne, sicura ed orgogliosa, che vive da sola insegnando in una scuola serale per adulti, verso i quali dimostra tutta la sua disponibilità. Resta "spiazzata" dalla nascita prematura al sesto mese di Irene, che diventa un'attesa nell'attesa: vive appiccicata al vetro della incubatrice e attende che Irene, sottoposta ad alimentazione e respirazione forzate, muoia o viva.

Maria, negli intervalli dalla clinica, cammina per strade solitarie, ma la solitudine l'opprime (il suo compagno occasionale e padre di Irene è scomparso), e accetta di buon grado chi le offre sostegno: l'amicizia quasi paterna di Fabrizio, suo collega nella scuola serale, e anche la relazione che stabilisce con un giovane medico neonatologo, che l'aiuta a superare l'ansia dell'attesa e che le annuncerà quando Irene è fuori pericolo. Lui stesso propone la musicoterapia e tutte le madri in attesa portano i CD: Maria invece con voce sommessa canta alla figlia "Senza fine ...".

"Lo spazio bianco", che Maria suggerisce a Gaetano, suo allievo in difficoltà (la sua mano destra manca di 3 dita), è anche la metafora del tempo dell'attesa, attraverso cui Maria scopre se stessa, aiutata tra gli altri da Mina, ragazza che le sta accanto e che riceverà prima di lei la figlia prematura.

Io non conosco le statistiche relative alle "ragazze madri", ma mi sembra una situazione limite quella di un reparto prematuri dove, su 8 donne in attesa, una sola più giovane abbia il compagno accanto a sé. Riconosco che la madre viva la maternità attraverso il suo corpo e riconosca i palpiti e i primi movimenti della sua creatura, ma ho conosciuto e conosco tante coppie che hanno condiviso l'esperienza attimo per attimo.

Irene alla fine dell'ottavo mese viene staccata da tutti i tubi che la tenevano in vita e viene accolta nelle braccia materne.

Trovo che il film laico della Comencini costituisca il riconoscimento della maternità come valore universale, che in tutte le religioni rientra nella sfera del sacro; per i credenti il dono della vita non è solo un fatto naturale, ma un dono di Dio: quante donne sterili nella Bibbia lo hanno invocato e ottenuto!

Io sono uscito commosso, perché con Franca abbiamo avuto la nostra seconda figlia, attesa per tre anni, prematura di 40 giorni: una mattina,

chiamato nell'amministrazione della clinica, Franca rimasta sola, accortasi che Agnese dopo un rigurgito era divenuta cianotica, la scosse energicamente. L'episodio non si è ripetuto, ma noi due avevamo paura di perderla e così riuscimmo a farla battezzare nel reparto asettico.

"Lo spazio bianco" è un bellissimo film che, con autenticità, alza un inno alla vita nascente e può ridare fiducia a tante coppie che si fermano dopo il primo figlio. Gli è stato riconosciuto il premio "Gianni Astrei pro life" del Fiuggi Family Festival e quello dei critici cinematografici con il "Premio Pasinetti".

Basta che funzioni

Dopo aver presentato film impegnativi, non posso non citarne uno che, nel panorama dei film italiani e dei programmi televisivi di evasione, carichi di volgarità e di doppi sensi, ha invece uno stile raffinatissimo.

In "Basta che funzioni" Woody Allen trova la sua vena umoristica migliore, narrando la storia di un anziano Boris Yelluikaf che vive da solo in un appartamento a Manhattan, personaggio originale, egocentrico, cinico, pessimista, claudicante, calvo, logorroico e pieno di sé "L'unico ad avere una visione d'insieme: per questo mi chiamo genio";

Reduce dal fallimento coniugale e professionale, una sera incontra una fanciulla provinciale ed ignorante, disinibita, che con i suoi modi gentili ed ingenui riesce a superare le resistenze irose di Boris, gli si piazza in casa e se lo sposa: anche se potrebbe essere suo padre, gli piace e gli rappresenta una sicurezza.

Compaiono la madre e il padre della ragazza, che si trovano trascinati in un gioco collettivo. Intanto la ragazza se ne va con un coetaneo e Boris, dopo un secondo e sempre maldestro tentativo di suicidio, riscopre che nella vita è solo l'amore che salva e che bisogna saper cogliere le possibilità occasionali offerte lungo il rispettivo cammino esistenziale.

Il dialogo e la recitazione raggiungono la perfezione senza sbavature e con battute fulminanti. Il che dimostra che si può fare una commedia allegra, brillante, nella quale trapela con l'ironia anche un velo di malinconia, ma che è capace di insegnare che la vita può essere sempre vissuta in pienezza.

Quattro film molto diversi, che dimostrano come il cinema possa compensare il disagio e lo sradicamento che tutti avvertiamo in modo dilagante. Infatti tra escort, veline e trans, che gli "utilizzatori ultimi" trattano sempre e soltanto come oggetti da comprare ed usare, ci stiamo dimenticando del valore di ogni individuo umano e poi di tante persone che per "amore" decidono di mettersi insieme in due, si prendono per mano e camminano ogni giorno sulla strada della vita, apprezzando ciascuno le diversità dell'altro e le sue qualità e accettando la nascita dei figli come vengono, per farli comunque crescere con amore anche quando si rivelano diversi dalle aspettative.

Franco Franceschetti

Ogni tanto è bene che ci presentiamo.

Il gruppo redazionale di "Matrimonio", è costituito da persone con storie, scelte di vita, percorsi formativi diversi, accomunate da alcuni punti fermi: l'attenzione appassionata alla relazione d'amore uomo-donna; la fede senza riserve in Gesù il Cristo, figlio di Dio, incarnato; l'appartenenza leale, anche quando critica, alla chiesa, comunità dei credenti che attorno a lui continua a raccogliersi fin dalle origini; l'amicizia e la fiducia reciproca, che ci consentono di restare assieme da tanti anni, accettando le nostre differenze e persino le nostre contraddizioni; la laicità come ricerca paziente, assieme a tutti gli uomini, di una verità che non è semplicemente data, né mai interamente e definitivamente posseduta; il rispetto dei lettori, alla cui riflessione critica affidiamo la nostra ricerca, responsabilmente, ma con la consapevolezza di non essere al riparo da dubbi e da critiche.

"Matrimonio" ha raccolto nel 1975 l'eredità del "Notiziario dei Gruppi di spiritualità coniugale e familiare" (1953-1975), collegamento tra gruppi di cristiani sposati, accomunati dall'esigenza di liberare il matrimonio dalle angustie della dimensione etico-giuridica allora dominante; di promuovere l'attenzione alla dimensione teologica di questa condizione di vita.

Tutte le speranze, le intuizioni e il patrimonio di amicizia e di scambio esperienziale di questa fase hanno trovato nel Concilio Vaticano II e nei primi successivi documenti ecclesiali un riscontro, tanto più esaltante quanto più insperato.

Ma, proprio a partire da questo straordinario momento, ha cominciato a farsi strada la percezione del rischio di perdere il contatto con la realtà vissuta da tanti uomini e donne che si amano e fanno fatica a riconoscersi in proposte fortemente segnate dall'idealizzazione e da un'insufficiente attenzione alle concrete difficoltà di questa condizione di vita.

È emersa così l'esigenza di confermare un'adesione ecclesiale non clericale e di dichiarare una laicità non ideologica; di uscire dalla posizione di chi ha solo qualcosa da "dire agli altri" per adottare quella di chi si pone in "ascolto degli altri".

Pensiamo che non ci sia contraddizione tra credere profondamente che ogni relazione d'amore sia il riflesso dell'amore gratuito di Dio, e restare in ascolto delle esperienze d'amore, che adottano altri paradigmi di senso.

La redazione

Segnaliamo

Carlo Maria Martini

Qualcosa di così personale. Meditazioni sulla preghiera

Mondadori, 2009 – pp. 159

Quella tonalità intimistica e autocentrata che il titolo potrebbe far presumere è vanificata dal sottotitolo che ne precisa il taglio e il contenuto. Si tratta infatti di “Meditazioni sulla preghiera” che il card. Carlo M. Martini regala a tutti coloro – credenti e diversamente credenti – che sono disposti a mettersi sulla lunghezza d’onda della verità, autenticità, ricerca e che non temono – o quantomeno osano – di affrontare a partire dalla condizione dell’invecchiamento. La tappa raggiunta e da cui C. M. Martini guarda è un punto d’osservazione privilegiato perché inconsueto, perché è il suo, perché invita i lettori a soffermarsi su un argomento che rimane tabù nel nostro mondo, perché costituisce una formidabile testimonianza di umanità.

Il testo riempie un vuoto nella conoscenza che possiamo avere della preghiera e della preghiera nell’età avanzata ove ciò che è regressione e malattia può essere assunto e trasformato e dischiudersi a modalità di abbandono rigeneranti. È proprio un dono quello che la pubblicazione di questo libro costituisce. Esso, per certi aspetti, non è una novità in senso assoluto; in queste pagine ritornano temi cari al cardinal Martini (*Il clima di preghiera, Prima della preghiera, Il lento apprendimento della preghiera cristiana, Lectio, Meditatio, Il cammino della Lectio Divina*) e, tuttavia, si tratta di un libro “nuovo” nella struttura e nell’impianto di fondo come nell’articolazione delle parti. Si tratta della proposta di un esercizio di preghiera nella quale si impara a pregare soprattutto pregando. Siamo alla presenza di un libro e di un metodo esigente: chiede tempo, continuità, impegno, costanza, perseveranza. D’altronde l’essere avanzati negli anni non è un accidente né una calamità ma la condizione naturale e necessaria affinché la personalità si confermi e si compia. “*Ma la preghiera dell’anziano potrebbe anche essere considerata la preghiera di qualcuno che ha raggiunto una certa sintesi interiore tra messaggio cristiano e vita, tra fede e quotidianità. Quali saranno allora le caratteristiche di questa preghiera? Non è facile stabilirlo in astratto e aprioristicamente occorrerebbe piuttosto riflettere sull’esperienza dei santi, in particolare dei santi anziani. Perciò bisognerebbe dedicare, con pazienza, un po’ di tempo alla ricerca. Anzitutto nella Bibbia*” “...Mi pare che possano emergere tre aspetti: un’insistenza sulla preghiera di ringraziamento; uno sguardo di carattere sintetico sulla propria vita ed esperienza; infine una forma di preghiera più contemplativa e affettiva, una prevalenza della preghiera vocale sulla preghiera mentale”.

James Hillman ha detto che “scoperte e promesse non appartengono soltanto alla giovinezza; la vecchiaia non è esclusa dalla rivelazione”. Carlo M. Martini invita a non rimanere nell’*atrio* della preghiera ma ad entrare decisamente nel suo *tempio*, là dove Dio si incontra nel silenzio, nel riconoscimento della propria povertà e nel bisogno della Sua grazia.

Maria Rosaria Gavina Grossi